

Sotto il Celio Azzurro: il sogno di una scuola in cui valorizzare ogni individualità

"Un bambino sceglie con chi giocare per come l'altro bambino si comporta con lui, e non per il colore o l'appartenenza religiosa", ci spiega il maestro del Celio Azzurro Daniele Valli, cui abbiamo chiesto di parlare del difficile percorso della scuola.



Fonte: Studio Punto&Virgola

Una delle caratteristiche interessanti del documentario 'Sotto il Celio Azzurro' è quella di aver al centro della narrazione non solo i bambini che compongono la bella scuola multietnica, ma il lavoro 'illuminato' degli insegnanti, che lottano per preservare questo modello educativo in una società sempre più precaria e intollerante.

Una scelta stilistica fondamentale, che da una parte rappresenta una specie di tributo del regista, Edoardo Winspeare, al lavoro serio e implacabile di questi piccoli eroi del quotidiano, dall'altra è utile a mettere in luce la naturale capacità di integrarsi dei più piccoli, a fronte delle divisioni derivanti dal mondo degli adulti. Concentrarsi sugli insegnanti è anche un modo per focalizzare l'attenzione su di un progetto pedagogico ad ampio raggio, e gli ostacoli che, come ci racconta il maestro del Celio Azzurro Daniele Valli, la scuola deve affrontare ogni giorno per sopravvivere.

Daniele Valli, nel documentario emerge l'amarezza degli insegnanti, perché temono che il Celio Azzurro non ce la faccia ad andare avanti. Come mai, cosa rema contro un piccolo asilo multietnico?

"Noi pensiamo di farcela. Però un giorno sì e uno no veniamo colpiti da una profonda amarezza perché, nonostante lo sforzo e il lavoro serio messi in campo, continuano le difficoltà a livello economico. In Italia, negli ultimi 15 - 20 anni, nel sociale si è andati continuamente a detrarre, e questo è un problema che colpisce Celio Azzurro e molte associazioni e cooperative impegnate seriamente nel settore. In una società nella quale vengono dette cose anche molto gravi sugli stranieri in Italia, la testimonianza di un luogo come Celio Azzurro è davvero in controtendenza. Qui la diversità un'occasione di incontro. Non voglio essere retorico, naturalmente possono sorgere dei problemi, ma sono sempre risolvibili, se alla base c'è un interesse e un'affettività per così dire 'circolare'. Al Celio Azzurro cerchiamo di fare comunità, nel senso più antico del termine: un luogo di condivisione in cui l'altro non è più 'l'Altro', ma è Fatima, è Yassim, è Daniele, è Marco... Tutti noi abbiamo diritto di giudicare, di farci un'idea, ma nessuno dovrebbe essere pregiudiziale o stereotipato. Celio Azzurro non vuole fare buonismo: sogna di formare bambini che diventino adulti capaci di scegliere liberamente in cosa riconoscersi e in cosa no".

Nel vostro istituto le percentuali, che ultimamente vanno molto di moda in fatto di scuola, sono esattamente ribaltate.

"Non sono percentuali rigide, ma in linea di massima cerchiamo di orientarci sul 70-80 per cento di bambini stranieri e il resto italiani, per creare una situazione più eterogenea possibile. Crediamo di essere una testimonianza diretta di come non sia il 'numero' di alunni di una certa nazionalità ad essere determinante, perché ci può essere un modo di fare scuola avendo cura delle individualità, a prescindere dalla provenienza. Per la scuola pubblica è anche una questione di fondi. Ci sono Paesi europei in cui si investe molto sull'accoglienza dei bambini stranieri, soprattutto nella fase iniziale. Sono affiancati da mediatori linguistici quotidianamente e nel pomeriggio sono disponibili corsi integrativi. In Italia, la scuola come il sociale, continua ad essere vittima di un taglio di fondi, ed è più difficile sviluppare politiche di accoglienza e sensibilizzare gli insegnanti".

Il documentario inizia con un gioco che fate fare ai genitori dei bambini per farli conoscere. A dimostrazione di come sia più facile per i bambini giocare insieme, a prescindere dalle differenze, e per gli adulti un po' meno.

"Il gioco appartiene a tutti. Purtroppo se si osservano culture meno stressate della nostra, il gioco è presente, è un elemento aggregante e unificante. Quelli che noi proponiamo ai genitori hanno valenze specifiche: sono role play o giochi che servono ad attivare un dialogo, la narrazione autobiografica che permea ogni istante di Celio Azzurro, sia nel lavoro dei maestri con i bambini, sia nella scelte registiche compiute da Edoardo nella creazione del documentario. Tendiamo ad usare i genitori come mediatori culturali, non nel senso didattico della parola, piuttosto come mediatori affettivi: un ponte con la memoria e le radici dei bambini, che molto spesso non hanno conosciuto per niente il proprio Paese d'origine".

Lavorate a contatto con bambini e persone di diverse nazionalità, e il pregiudizio è sempre dietro l'angolo, in cosa consiste davvero l'integrazione?

"La parola integrazione non mi piace molto, perché rischia di andare a braccetto con l'annullamento dell'identità. Parlerei piuttosto di convivenza e di valorizzazione delle individualità. A volte, durante i corsi di aggiornamento con gli insegnanti, sottolineo come a me servano più strumenti di mediazione culturale e gestione del conflitto durante una riunione condominiale o con mia moglie, piuttosto che nel dialogo con un genitore straniero. Crediamo che le cosiddette competenze interculturali siano in realtà semplici competenze relazionali. L'esperienza del Celio Azzurro varrebbe anche senza bambini stranieri, perché il decentramento, la valorizzazione delle individualità, la capacità di gestire la diversità e il conflitto che ne deriva, sono elementi di pedagogia, non di pedagogia interculturale. Una società che sa accogliere il bambino e la famiglia straniera, è una società in cui vive meglio anche il cittadino italiano. Per quanto riguarda il razzismo, sicuramente non nasce tra i 3 e i 6 anni, perciò abbiamo la fortuna di lavorare sulla prevenzione. Un bambino sceglie con chi giocare per come l'altro bambino si comporta con lui, non per il colore della pelle o l'appartenenza religiosa. Forse converrebbe anche agli adulti comportarsi così: scegliere con chi accompagnarsi in base al comportamento e non per altro. Questo non vuol dire che si debba accettare qualsiasi caratteristica di qualsiasi cultura, vuol dire essere sempre disposti al confronto.

Laura Croce (26-04-2010)